

NOTE BIBLIOGRAFICHE

VERCELLI A. (2017), *Crisis and Sustainability. The Delusion of Free Markets*, Palgrave Macmillan, Londra, pp. xx+329, € 119,59, ISBN 978-1-137-60068-4.

Nella pubblicistica sulla natura, cause ed evoluzione delle difficoltà cui sono soggette da un decennio le società occidentali, il libro di Alessandro Vercelli si distingue per un'interpretazione di ampio respiro dei processi che hanno condotto all'attuale instabilità. Più precisamente, la crisi è interpretata come il risultato di una co-evoluzione delle trasformazioni economiche, sociali e ambientali, le cui radici sono precedenti al 2007-2008 e i cui lasciti si protrarranno a lungo nel tempo. È una tesi che non è solo convincente nell'individuare i caratteri del meccanismo in atto e della sua sostenibilità nel tempo, ma risulta particolarmente interessante per la struttura della sua argomentazione. Vercelli dimostra con questo lavoro come, attraverso l'uso di diversi materiali (teoria economica, eventi storici, innovazioni istituzionali), un economista possa, debba, costruire una spiegazione dei processi economici articolata su più piani, e come in questo modo si possa ottenere, nello specifico dell'attuale "Grande Recessione", una più compiuta comprensione dell'evoluzione neoliberista dell'odierno capitalismo.

Il messaggio che ci viene trasmesso è che contenuto e metodo non sono separabili e ciò è immediatamente evidente nel momento in cui Vercelli afferma che intende affrontare l'attuale traiettoria di sviluppo della società in termini di *historical economics*. Un termine che precisa nella premessa, quando avverte il lettore che sebbene "[t]he analysis developed in this book is in its essence historical", ciò non significa che la storia "plays a crucial role in the argument in the usual sense of economic history, because economic theory is systematically intertwined with it". Pur rifacendosi al Kindleberger di *Manias, Panics, and Crashes* (Kindleberger e Aliber, 1978) dove l'analisi storica è "an instrument to build a qualitative – or 'literary' –



model applicable to the empirical evidence”, Vercelli propone qualcosa di più impegnativo: “a model that aims to focus on the evolution of capitalism and the intertwined evolution of economics and economic policy [and] systematically investigate their underlying evolutionary process”. Un progetto che esprime la consapevolezza che il processo economico ha connotati singolari nel tempo e nello spazio, che è complesso e imprevedibile, che ha momenti di progresso ma anche di regresso. *L’historical economics* si configura in questa accezione come la visione storica della trattazione analitica dell’economista.

Per la particolare rilevanza che attribuisco a queste questioni di metodo e contenuto, ritengo sia utile ripercorrere la linea di indagine del libro partendo dall’affermazione programmatica delle ultime righe: “we cannot dream of being able to converge towards a sustainable development trajectory without abandoning the neoliberal point of view and its policy strategy”. Si tratta di una tesi impegnativa, sia politica che analitica, la cui argomentazione risalta con evidenza se si ripercorre il libro a ritroso, dagli ultimi capitoli al primo.

Uno spunto fondamentale lo offrono le due Appendici – a cura di Maria Carmen Siniscalchi – che rivestono in questa sede, a differenza di quanto avviene di solito, un ruolo eloquente. L’Appendice B, nonostante il titolo apparentemente dimesso, *Glossary of financial terms*, dà ragione della variegata panopia dei contratti posti in essere dal sistema finanziario per affrontare i crescenti rischi del rapporto tra creditori e debitori, che tanto hanno giocato nella crisi. Il tema dell’incertezza è così posto al centro degli interessi del libro per la considerazione che non è possibile comprendere come e quanto è avvenuto senza avere una cognizione delle innovazioni ‘tecniche’ attraverso cui il sistema finanziario ha tentato di gestire – assorbire o trasferire – i crescenti e inevitabili rischi, “reali e finanziari”, che si stavano accumulando nel tempo. Anche l’altra Appendice (la A, *The evolution of financial legislation: a short compendium*) è importante, poiché descrive come l’evoluzione della legislazione finanziaria sia alla base di quelle trasformazioni istituzionali – diverse nei diversi

paesi, in genere strutturate attorno alle grandi banche – che sono state un elemento portante della loro co-evoluzione (termine tipico di tutto il libro) con il sistema economico e con l'interpretazione che di esso è stata data.

Istituzioni e incertezza: due punti cruciali dell'analisi, la cui rilevanza risulta evidente nel capitolo conclusivo. In esso Vercelli si confronta con le riflessioni di Rodrick e del suo "trilemma" che, come noto, congettura che globalizzazione, sovranità nazionale e democrazia partecipata non possono coesistere. Se la globalizzazione è intesa come struttura che privilegia i diritti economici (le libertà negative), mentre la democrazia i diritti sociali (le libertà positive), l'ineludibile contrasto che sorge può essere mediato solo da un compromesso politico. La sovranità della politica economica è allora il luogo in cui si esercita il compito di produrre – proporre e gestire – una prospettiva che collochi la società in un qualche punto tra "più globalizzazione e meno democrazia" o "più democrazia e meno globalizzazione". Una soluzione che deve avere il carattere di un compromesso socialmente accettabile tra efficienza economica e benessere sociale (tra produzione e occupazione).

Il capitolo precedente fornisce appunto un esempio (storico) del compromesso proposto e perseguito dalla politica economica europea. Le istituzioni europee (Maastricht ed euro) sono utilizzate per gestire una politica, quella dell' 'austerità' e delle 'riforme neoliberaliste', ritenuta dalla classe dirigente europea funzionale al rafforzamento dell'apparato produttivo a sostegno della sua competitività globale. La sostenibilità sociale risulta in questo caso subordinata a quella economica e altrettanto avviene per la sostenibilità ambientale, come viene ampiamente e opportunamente trattato nel capitolo 7. L'interazione tra la traiettoria di sviluppo imposta dalla strategia neoliberalista e la sua sostenibilità ambientale – aspetto ampiamente trascurato nella generalità delle analisi di questa crisi – permette di sottolineare come i costi del deprezzamento delle risorse naturali indeboliscano le stesse prospettive economiche e quest'ultime, indebolite, incidano a loro volta negativamente sulla gestione delle risorse stesse.

Si tratta di un punto cruciale dell'*historical analysis* poiché pone in maniera esplicita la questione della retroazione che le risorse sociali e naturali hanno sull'accumulazione economica, e viceversa. La co-evoluzione delle diverse dimensioni in cui si struttura una società è, mi ripeto, l'aspetto centrale nell'analisi del libro, per quanto sia un aspetto particolarmente complesso dal punto di vista analitico. Se la trattazione di Vercelli pone in luce quanto fondamentali siano le risorse (sociali, ambientali e economiche) per la comprensione dell'evoluzione della società, essa segnala tuttavia quanto l'usuale struttura interpretativa sia insufficiente a qualificare, e soprattutto a quantificare, il rapporto tra la dinamica degli stock di risorse e i flussi di produzione e di benessere. Solo uno sviluppo degli strumenti analitici che riduca questo scarto permetterebbe di disporre di schemi macroeconomici in grado di sottrarre la considerazione della dimensione sociale e ambientale da un utilizzo prevalentemente qualitativo nel quale sono solitamente relegate.

Se l'esposizione del libro ha messo fin qui in evidenza le *dramatis personae* della co-evoluzione tra economia, società e ambiente, si pone ora la necessità di affrontare – sullo sfondo degli obiettivi che la politica (economica) deve perseguire – una spiegazione di come questi personaggi operano in una realtà neoliberista fortemente asimmetrica. Nei primi due capitoli della seconda parte del volume, Vercelli si preoccupa di precisare il contesto economico, istituzionale e culturale in cui essi si muovono, ricostruendo il ruolo dominante che sono venute ad assumere nel tempo le istituzioni neoliberiste. Per quanto riguarda il ruolo cruciale della finanza (capitolo 6), egli ribadisce la convinzione che la necessaria ampia analisi delle forme finanziarie e dei loro contenuti non deve far perdere di vista che la finanza “cannot be neatly severed from the real economy [...];_it is just one aspect of financialised capitalism contributing in an essential way to its dynamics”, e che

“a few powerful decision makers manipulate these markets and orientate their evolution: top management of great banking conglomerates, institutional funds, central banks, multinational organisations such as the IMF and the World Bank, governments of the

most powerful countries. The fact that the power in the neoliberal era is exerted indirectly through the market makes more difficult the democratic control of the financial system”.

Ne derivano alcuni punti analitici di rilievo per l'analisi del ruolo degli istituti finanziari in un contesto oligopolistico di concentrazione del potere economico. Viene messa in evidenza: (i) per quanto riguarda il loro attivo, la loro funzione di *planning* (in competizione-sostituzione con il ruolo pubblico) dell'accumulazione globale attraverso la concentrazione presso di sé dei fondi finanziari e la loro successiva redistribuzione per un indirizzo degli investimenti nell'economia globale; (ii) per quanto riguarda il loro passivo, la funzione di gestione e di garanzia della ricchezza finanziaria al fine di minimizzare i costi e i rischi dei 'risparmiatori' che, in un contesto contraddittorio (di rendimenti produttivi calanti, di *short-termism*, di potenziale illiquidità, di crescente incertezza), si realizza attraverso contratti dalla natura inevitabilmente speculativa; (iii) la loro funzione, in sostanza, di collante di un blocco di soggetti sociali che si qualificano non per la loro partecipazione all'attività produttiva, ma per il possesso di attività patrimoniali il cui peso lo trasforma nell'interlocutore prioritario della politica (economica) condizionandola alla difesa della ricchezza, per quanto piccola essa sia; (iv) la crescente rilevanza delle tecnocrazie – in una compromissione pubblica-privata, oltre che finanziaria-industriale – nel governo del sistema sociale.

Con riferimento a questo quadro, il capitolo 5 offre due spunti di rilievo per l'analisi delle cause, dell'evoluzione e delle conseguenze della “Grande Recessione”. Il primo fa riferimento al contesto oligopolistico come struttura di mercato dominante, considerata l'esigenza dell'accumulazione produttiva (in particolare delle imprese transnazionali) di disporre del sostegno dei grandi istituti finanziari per la mobilitazione di fondi necessari a sfruttare le opportunità di sviluppo offerte dall'innovazione tecnologica, dall'espansione dei mercati globali e, soprattutto, dalla creazione o abbattimento delle barriere all'entrata, anche attraverso operazioni di M&A. In secondo luogo, diviene essenziale il ruolo svolto da vari

soggetti (accademici, giornalisti, gestori dei media ecc.) per l'accettazione a livello di massa della visione neoliberista della società, dal cui ampio consenso dipende la capacità egemonica a livello culturale dell'attuale capitalismo. La convinzione diffusa che quello che vale per l'impresa (grande, oligopolistica, transnazionale) va bene per tutti, che tutto ciò che fa crescere il PIL fa crescere il benessere personale e collettivo, costituisce un ingrediente sostanziale di quel 'TINA' thatcheriano che è al fondamento delle crescenti disuguaglianze economiche e sociali.

Va rimarcato che la ricostruzione della realtà che Vercelli offre con questi capitoli non ha carattere descrittivo, ma ha una sostanziale funzione analitica in quanto è finalizzata a individuare – a livelli intermedi di astrazione – i soggetti storicamente rilevanti del sistema economico, il loro ruolo e le istituzioni che ne regolano l'interazione. In altre parole, a definire gli elementi che devono strutturare l'interpretazione della dinamica sociale. È questa operazione che gli permette di qualificare i diversi livelli di potere esistenti e di comprendere il senso delle modificazioni che si sono registrate nei comportamenti dei soggetti e nei rapporti di mercato. E gli consente di tener ben distinte la struttura di analisi di una realtà passata, in cui il compromesso tra capitale e lavoro era garantito dalle autorità pubbliche, da quella di una realtà corrente, in cui il meccanismo dominante neoliberista subordina stato e lavoro al complesso *corporation-finance*. Solo avendo presenti questi discrimini fattuali, imprescindibili per qualsiasi interpretazione significativa del presente e del passato e per qualsiasi previsione dell'evoluzione futura, si può intendere compiutamente il significato dei tre capitoli della prima parte del libro, che affrontano la ricerca e la selezione all'interno della letteratura economica esistente degli apparati teorici coerenti con gli elementi di realtà identificati.

Sono capitoli di grande interesse metodologico e contenutistico. Non è possibile, e forse nemmeno interessa in questa sede, esporre l'ampio spettro delle posizioni teoriche considerate da Vercelli per individuare quali di esse siano accettabili e quali non siano coerenti con i caratteri specifici del processo economico nella sua dimensione

storica. Non è possibile tuttavia non fare cenno a come l'autore ritenga improponibili alcune strutture interpretative, per quanto esse siano di diffuso, e acritico, consenso. È il caso della liberalizzazione dei mercati finanziari basata sull'idea insostenibile, anche se fortemente sostenuta dalla maggior parte degli economisti e degli esperti di finanza e per questo adottata dai governi, che "unfettered financial markets are efficient and may greatly contribute to the well-being of people". Oppure, le posizioni teoriche a sostegno dell'efficienza e dell'equità del libero scambio che sono "surprisingly weak and its implications much more disruptive of social and environmental sustainability than most people believe". Ancora, l'insostenibilità della "standard view of neoliberalism [that] denies any legitimacy to full employment, counter-cyclical, redistributive, or social insurance policies" nonostante che da essa discenda il deterioramento delle condizioni economiche personali che minano pesantemente le libertà individuali. Sono tutte critiche ad argomentazioni che non tengono conto che i "[r]eal markets are certainly not competitive [...] because large firms can, and often do, manipulate the market by exercising their market power to their own advantage [also because] can exert a significant influence on market processes through the political process".

Siamo così tornati al punto cruciale, alla scelta dell'*historical economics* come metodo di analisi per ricostruire i processi passati, ma soprattutto per disporre degli strumenti utili a individuare le potenziali instabilità future: bolle finanziarie, ristagno economico e sociale, asimmetrie competitive, ineguaglianze e dualismo sociale; in altri termini per governare la traiettoria di sviluppo di una società. Da quanto abbiamo fin qui estratto dalla procedura adottata da Vercelli, il quadro di riferimento dell'*historical economics* si qualifica per individuare i soggetti storicamente concreti (nel presente caso, imprese e banche oligopolistiche) e le loro linee di azione (massimizzazione della ricchezza più che accumulazione di nuovo capitale) in un dato contesto istituzionale (politico e sociale, condizionato culturalmente) che, date le condizioni di incertezza, presenta un'evoluzione complessa di natura ampiamente endogena.

Si tratta di una proposta di analisi che ha ovviamente uno sguardo di lungo periodo, bene espresso dal termine *co-evolution*, ma che non ha nulla a che vedere con quello che sottostà alle curve di Phillips della *new-neoclassical synthesis*, dal quale Vercelli prende le distanze fin dal primo capitolo.

La lettura del libro di Vercelli che qui si è scelta non ha potuto dare il meritato riscontro ai numerosi e rilevanti temi che vi sono sviluppati; essi vanno lasciati alla lettura diretta di chi è interessato a una visione dell'economia politica che è ben sintetizzata dalla frase, quasi programmatica, posta in premessa: "We need a general interpretation, or 'vision', to orientate the required in-depth analysis of the single issues discussed in this book and to understand the meaning and the policy implications of their results. I hope", mi sembra di doverlo sottolineare, "that researchers involved in the theoretical and empirical analysis of these issues not only in economics but also in other social disciplines will find some useful insight in the conceptual framework sketched in this book". Una proposta di grande impegno e spessore, una proposta di 'lavori in corso' per potenziali 'addetti' che "should always keep in mind that the freedom of people, rather than the freedom of markets, should be the ultimate priority".

*Claudio Gnesutta, Università degli Studi di Roma "La Sapienza",
email: claudio.gnesutta @uniroma1.it*

Bibliografia

Kindleberger C.P., Aliber R.Z. (1978), *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, Hoboken (NJ): John Wiley & Sons.